

PRIVÈ / GLOBO

ALTROVE

TESTO DI  
ANDREA POMINI

# Altrove

GLOBO



C'è un cliente, nella libreria dove lavoro, che compra tantissimi libri. È il prototipo di quello che di solito consideriamo un tipo strano, perdonate superficialità e semplificazione. Non ha un buon odore, a volte aggiunge pure dell'alcool, e non sembra né uno che legge quella mole di roba, né uno con un lavoro che possa bastare per lui, l'alcool e soprattutto tutti quei libri. Ma è come se non potesse farne a meno, e ne compra di ogni genere. Diffidare delle apparenze, come sempre. La cosa meravigliosa però è un'altra: compra sempre almeno una guida turistica, di stati anche lontanissimi dove non è mai andato e difficilmente andrà. Una volta, porgendogli non ricordo se Iran, Madagascar o Bulgaria, gli ho chiesto se qualcuno di quei posti avesse intenzione di visitarlo a breve. Lui mi ha risposto un po' sconcolato, ma pure guardandomi

con una certa commiserazione per la stupidità della domanda, che gli piacerebbe ma tutti quei soldi non li ha. Non comprare libri per un mesetto e vedi che vai dove vuoi, stavo per dirgli, ma mi sono fermato. Di questi tempi più che mai ogni scontrino conta, e i suoi contano triplo, ma ho avuto anche un po' di pudore, e ho evitato i fatti altrui.

Resta la bellezza quasi antica del gesto, dunque; la voglia e il piacere di conoscere altri posti, di *viaggiare*, tramite uno strumento classico come la guida. Quale altro modo abbiamo d'altronde, senza passare da Internet, di imparare qualcosa su un paese che non conosciamo? Più dell'essenziale che troveremo su un atlante, ma meno del troppo di in un saggio con la S maiuscola?

Poi ci sono oggetti ibridi. Il non nuovissimo ma struggente *Togliatti - La Fabbrica Della Fiat*, di Claudio Giunta e Giovanna Silva, che inaugura una collana (Kosmos) dell'editore Humboldt molto simile a un'altra che lo stesso già ha insieme a Quodlibet, e cioè Travel Books: una penna e una macchina fotografica esplorano insieme un luogo, per sintetizzare. In questo caso, la città sovietica nata nel 1966 per ospitare un enorme stabilimento automobilistico costruito a tempo di record insieme alla Fiat e alla sua forza

lavoro, arrivata apposta dall'Italia. Ancora oggi, a Unione dissolta, chiamata come *il Migliore*. Oppure le riviste, formato che ultimamente sembra vivere una nuova primavera. Se di "Menelique" abbiamo parlato un paio di mesi fa, stavolta diamo il benvenuto ad "Arabpop", nata dall'esperienza dell'omonimo libro a cura di Chiara Comito e Silvia Moresi (Mimesis, 2020). Le stesse, insieme a Fernanda Fischione, Anna Gabai e Olga Solombrino, danno vita a un interessante osservatorio su "arti e letterature arabe contemporanee". Acuto nei presupposti (il rifiuto del racconto edificante appiattito sull'arabo e l'araba buoni per rispondere all'islamofobia, e del mito "della staticità e dell'immutabilità di una regione che al contrario ha dato prova di grande dinamicità"), bello tanto nella forma quanto nei contenuti del suo primo numero. Il tema è la metamorfosi, e dentro ci sono scrittori e fumettisti mai tradotti qui, rapper iracheni, cinema palestinese, *stand-up comedy* egiziana, fotografi kuwaitiani, editori libici, uno speciale su Beirut, tanto altro e tante recensioni. Per "raccontare l'altrove che ciascuno di noi immagina, ma che raramente attraversa". □